

SOCIOLOGIA DELL'AMBIENTE E SCIENZE DEL TERRITORIO NOTE DA UN CONVEGNO INTERDISCIPLINARE

La sezione «Territorio» dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS) si è ritrovata a Pavia (5 - 6 ottobre 1990) a discutere il tema *Ambiente, territorio e nuovi bisogni sociali*. L'iniziativa è stata promossa dal prof. C. Stroppa, nell'ambito del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Pavia, insieme con alcuni enti locali ed organizzazioni ambientali. Il Convegno si presentava come momento di raccordo fra studiosi di diverse discipline territoriali, per favorire la messa in comune dei rispettivi patrimoni concettuali in continuo riferimento a categorie interpretative emergenti.

L'intento di coordinare i diversi modi di agire sulla società attraverso il dato ambientale, rappresentati dalle scienze a carattere tecnico (urbanistica, architettura, progettazione e valutazione ambientale) e da quelle più interpretative (sociologia urbana e rurale, geografia umana, psicologia sociale, economia), scaturisce senz'altro dalla constatazione che i beni naturali e culturali di limitata disponibilità non si possano scomporre in «ottiche specialistiche», poiché le problematiche ad essi connesse richiedono approcci globali, di immediata applicazione e comprensione da parte delle società interessate. Il quesito sul «come» sembrava comunque prevalere, negli scopi dei promotori del Convegno, sulla riflessione riguardo al «perché» analizzare l'ambiente per interpretare nuovi bisogni sociali; interrogativo quest'ultimo che avrebbe richiesto un diverso rapporto fra gli esperti intervenuti (in maggioranza sociologi) e un maggior coinvolgimento dei soggetti decisori delle politiche ambientali: amministratori, associazioni, cittadini. Pertanto, tutti gli intervenuti hanno mostrato di condividere un interesse di base sulle tematiche ambientali, insieme alla preoccupazione per lo scarto fra esigenze dello sviluppo sociale e disequilibri uomo-ambiente, e ad un certo ottimismo verso le metodologie razionali di pianificazione del territorio, se applicate secondo approcci interattivi e comunicativi con le comunità interessate.

Sul versante disciplinare strettamente sociologico, oltre ad una ricca rassegna della letteratura in materia ambientale fornita dal coordinatore della sezione «Territorio» dell'AIS, F. Martinelli, è da segnalare il dibattito che ha distanziato gli slanci futuristici e positivistici dei sostenitori di tecnologie ambientali e di paradigmi armonici di unità città - campagna o comunità - ecosistema da posizioni più scettiche circa l'uso delle categorie territoriali classiche e l'efficacia dell'apporto sociologico in questo campo.

La necessità di una primaria revisione concettuale è emersa dagli interventi di C. Stroppa, C. Sertorio e S. D'Alto. Per il primo occorre superare la dicotomia urbano - rurale, e tutto il senso comune da essa generato, perché la città è sostituita dalla nozione di «area metropolitana» e la ruralità da quella di «mondo agricolo». Cade inoltre il mito della dominanza urbana in favore dei nuovi rapporti di equilibrio e di cooperazione tra i modelli, anche architettonici, rappresentati dall'urbanesimo e dalla tradizione rurale (C. Sertorio). Per D'Alto a perdere rilevanza è la nozione di «territorio», carica di contenuti razionalistici e di esaltazione del possesso umano dell'*habitat* (il mito della pianificazione), sostituita dall'uso sovrabbondante del termine «ambiente», più autonomo rispetto all'attore sociale, perciò indicativo di una diversa attenzione umana verso lo spazio di esistenza, non solo misurato nel presente ma previsto in durate temporali superiori. Se il territorio può essere il campo della ragione, l'ambiente è quello della passione, indicata come bisogno sociale emergente nelle categorie a più elevato *standard* culturale.

Anche la ricerca empirica sembra avvalorare la tesi dell'insorgenza di un «bisogno di

natura» che è culturale ed emozionale prima che economico - strutturale. Aree verdi, parchi ed aree montane, agriturismo e turismo del verde, sono i campi di riflessione di ricerche recenti (M. Bonnes, R. Gubert, C. Sertorio e G. Crespi). Esse hanno isolato alcune variabili quantitative, come le dimensioni del verde protetto, l'accessibilità rispetto alla residenza, il carattere esclusivo della fruizione di natura, in quanto significative per la costruzione di una generalizzata «propensione dell'ambiente», che riassume un uso decongestionato e sperimentale dello spazio, sempre in relazione ai bisogni umani.

Fra i sociologi, molti relatori hanno individuato il *focus* della questione nel giudizio di validità rispetto al modello urbano e metropolitano, che pone dubbi sulla propria stabilità e capacità di assorbire la «sfida ambientale». Ovvero sull'influenza reale del sociologo nel processo di pianificazione del costruito, momento di scontri fra interessi economici più che di collaborazione fra apporti tecnici.

L'analisi critica di P. Guidicini ha introdotto termini nuovi riferiti alla città metropolitana, come «appiattimento» ed «omologazione», in netto contrasto con l'idea di efficienza urbana derivante dalla tradizione dell'evoluzionismo e del razionalismo. Lo spazio, variabile sottomesa al progetto, deve tornare ad essere soggetto primario dell'azione insediativa, con parametri propri dati dai limiti e dalle disomogeneità naturali. Anche G. Amendola ha sostenuto la caduta del mito metropolitano e un rinnovato uso della variabile spaziale nella valutazione degli insediamenti, presentando il modello di «piccola città». In una sorta di *city marketing*, ha riassunto le caratteristiche positive - delocalizzazione (intercambiabilità), specializzazione funzionale, assenza di resistenze, nuova acquisività, qualità degli attributi residenziali - che fanno della piccola città un modello alternativo alla controurbanizzazione e allo spettro del villaggio globale totalizzante. La posizione di G. Martinotti, centrata sull'analisi di variabili sociali più che spaziali (la «popolazione» come sostituto della «classe», lo *using* urbano piuttosto che la localizzazione dell'insediamento per definire tipologie) può essere vista in continuità con la revisione critica che il sociologo dell'ambiente sta operando sui propri strumenti. Nuovi problemi sorgono non solo dalla città come modello decadente (destinato però a seguire un *trend* di sviluppo su scala mondiale) ma «nella» città come campo di manifestazione di squilibri esistenti a livello di società globale (si pensi all'incompatibilità tra città e automobile, tra tecnologie e bisogno di comunicazione diretta, tra concentrazione e raggio di smaltimento). Anche F. Martinelli e A. Mela concordano sull'«allarme città», che richiede nuovi strumenti di osservazione della realtà urbana, quali il concetto di «impatto dolce» che sostituisce lo sfruttamento del territorio, o il rapporto tra razionalità individuale e disagio collettivo.

Il contributo critico che ha aperto la discussione con gli esperti non sociologi può dirsi quello di R. Strassoldo, che ha proposto una sorta di tipologia della funzione subalterna del sociologo nella progettazione ambientale. Le *équipes* tecniche usano questa figura con scopi «cosmetico-rituali» (per suggerire ritocchi ai piani), «clientelari» (per supportare decisioni già prese) oppure «interdisciplinari», con valorizzazione della ricerca sociale, ma solo a fianco della valutazione economica. Le responsabilità di questo rapporto asimmetrico fra sociologo e progettista starebbero sia nello scarso impegno civico degli intellettuali, che fungono da osservatori esterni quindi non credibili, sia nelle pretese tecnicistiche della «cultura della progettazione» che scavalca i processi di comunicazione sociale per sostenere decisioni orientate solo dalla razionalità economica.

Questi rilievi hanno chiamato in causa il parere dell'urbanista (R. Imbesi), del geografo umano (Motta), dell'analista ambientale (P. Schmidt di Friedberg) e dell'economista (G. Galizzi), tutti concordi sulla necessità di valorizzare l'incontro interdisciplinare come risorsa delle valutazioni ambientali e non come limite d'analisi. I progettisti e i ricercatori presenti si sono dichiarati vicini alle preoccupazioni dei sociologi sottolineando il rischio che gli strumenti di progettazione (i Piani Regolatori, le VIA, le ricerche demografiche, i Piani Agricoli e Socio-economici) siano usati troppo poco e solo per tutelare l'ambiente laddove ne sorge l'urgenza, anziché essere assunti come *tests* obbligati per la corretta gestione dello sviluppo urbano, economico, sociale.

Di fronte alle incompatibilità ed ai rischi ambientali (vero nodo tematico nel rapporto tra

scienze sociali e ambiente), molti sono gli interrogativi che le diverse discipline giungono a porsi reciprocamente, sulla possibilità di allargare le conoscenze oggi disponibili. Dall'assumere unità di analisi più vaste (le società) per ampliare i raggi delle aree valutate; al prevedere con dati più precisi le fattibilità sociali; dal pianificare gli aiuti economici secondo il principio dell'interdipendenza tra le regioni del mondo; all'utilizzare ed integrare tecniche d'analisi molto distanti (proiezioni statistiche, studi di caso, indicatori soggettivi, ecc.).

Una volta accettate le reciproche interferenze tra le discipline del territorio, resta da creare il contatto con le società locali, interlocutori primari nei processi decisionali e previsionali, purtroppo assenti da questa occasione di incontro.

MADDALENA COLOMBO

*Dipartimento di Sociologia
Università Cattolica di Milano*